

Rassegna del 19/09/2018

Corriere della Sera	35 Apple si piega all'Antitrust europeo Assegno record da 14,3 miliardi	<i>Sarcina Giuseppe</i>	1
Sole 24 Ore	3 Così Apple si è salvata dalla stangata tariffaria	<i>Barlaam Riccardo</i>	3
Corriere della Sera Roma	1 Arriva Prime Now, la sfida di Amazon ai negozi romani - Amazon sfida i negozi della Capitale: sbarca «Prime Now»	<i>De Santis Simona</i>	6
Manifesto	6 *** Amazon è la nuova Fiat, altro che new economy - Amazon è la nuova Fiat - Aggiornato	<i>Delfanti Alessandro</i>	8
Sole 24 Ore	12 Pmi, Facebook apre a Roma il primo Competence center	<i>Cavestri Laura</i>	11
Corriere della Sera	41 Intervista a Roberta Cocco - «Gli Enti locali possono vincere la sfida della digitalizzazione»	<i>Papa Elena</i>	12
Corriere della Sera	41 Smart economy - I big data e l'algoritmo della politica	<i>Sideri Massimo</i>	13
Sole 24 Ore	16 Finanza online, Consob sanziona 183 siti abusivi - Trading online, boom di siti pirata Consob sanziona 183 piattaforme	<i>Ellis Stefano</i>	14
Sole 24 Ore	5 Bonus formazione 4.0 si allarga la platea - Formazione 4.0: bonus operativo anche per gli accordi già siglati	<i>Bartoloni Marzio - Fotina Carmine</i>	16
Sole 24 Ore	16 Zalando lancia un altro «warning» e tracolla in Borsa	<i>Franceschi Andrea</i>	18
Italia Oggi	21 For Disruptors Only, innovare tra creatività e digitale	...	19
Stampa Tuttoscienze	29 Cervelli cercansi Mega-progetto Usa per vincere la corsa ai computer quantistici	<i>Grassia Luigi</i>	20
Repubblica	6 È caccia alle risorse web tax rafforzata mini aumento per l'Iva	<i>Petrini Roberto</i>	22
Messaggero	20 Tim, trattativa con I Squared su Persidera e spunta Inwit	<i>r.dim</i>	24
Sole 24 Ore	17 In breve - Telecom Italia Lunedì in cda focus sulle cessioni	...	25
Il Fatto Quotidiano	9 25 anni e non sentirli La pubblicità ai piedi di B.: così Mediaset spolpa la Rai	<i>Gomez Peter - Travaglio Marco</i>	26

Apple si piega all'Antitrust europeo Assegno record da 14,3 miliardi

Restituite all'Irlanda le tasse non pagate. Niente dazi sui componenti fatti in Cina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Apple ha versato 14,3 miliardi di euro (16,7 miliardi di dollari) in tasse arretrate al fisco irlandese. Ma a Wall Street il titolo guadagna ugualmente circa l'1%. La società californiana è solo sfiorata dalla guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, innescata dal presidente Donald Trump.

Negli ultimi giorni, l'amministratore delegato Tim Cook è riuscito a far cancellare alcuni prodotti chiave, come Watch e gli AirPods, dalle importazioni colpite dal dazio aggiuntivo del 10%. L'esclusione, di cui beneficiano anche altre aziende tecnologiche americane, vale circa 12 miliardi di dollari all'anno. Cook, interlocutore assiduo di Trump e dei suoi ministri, è convinto che alla fine Washington e Pechino riusciranno a trovare un accordo: «Io e te possiamo scambiare qualcosa e tutti e due possiamo comunque vincere». Una sensazione, stando alla dinamica delle quotazioni, che sembra condivisa dalla maggior parte degli investitori nella Borsa di New York.

Ma intanto la multinazionale deve misurarsi con il pedaggio che ha dovuto pagare in Europa. La Commissione di Bruxelles, guidata da Jean-Claude Juncker, aveva imposto al governo irlandese di recuperare il mega sconto offerto ad Apple: un'aliquota fiscale reale, anzi surreale, pari allo 0,005%. Per la Commissione Ue non ci sono mai stati dubbi. È un regalo che viola una delle norme fondanti dell'Unione: la libera e corretta concorrenza tra le imprese che non può essere inquinata, salvo qualche eccezione, dagli «aiuti di Stato».

Il ministro delle finanze irlandese Paschal Donohoe ha chiarito che i soldi, 13,1 miliardi di importo dovuto più 1,2 miliardi di interesse, sono arrivati nel secondo e terzo

trimestre di quest'anno.

Il governo, però, ha deciso di depositarli e congelarli in un conto bloccato. Il primo ministro Leo Varadkar ha già fatto ricorso contro la decisione di Bruxelles alla Corte del Lussemburgo, sostenendo che Apple abbia scrupolosamente onorato le imposte dal 2004 al 2014.

Ieri il ministro Donohoe ha confermato che la causa andrà avanti, anche se la Commissaria alla Concorrenza, Margrethe Vestager, ha fatto sapere che la Commissione, «alla luce del completo pagamento da parte di Apple», ritirerà il suo ricorso. Naturalmente anche la corporation americana si è rivolta ai giudici europei.

Visto da Dublino, il contenzioso giuridico poggia su alcune cifre: l'Irlanda ha un prodotto interno lordo pari a circa 300 miliardi di euro, che nel 2017 è cresciuto al ritmo del 10%.

Circa un terzo della ricchezza, tra gli 85 e 90 miliardi di euro, deriva dall'attività delle big tech statunitensi: Google, Facebook, Microsoft e appunto Apple, attratte nell'Isola dalla gigantesca franchigia tributaria. Ecco perché l'esecutivo, nelle mani del partito liberal-conservatore Fine Gael, vuole spezzare la gabbia dell'Antitrust europeo: i 14 miliardi di euro di oggi non bastano per compensare l'eventuale fuga delle multinazionali americane, nel futuro prossimo.

Per la società di Cupertino, che di recente ha superato quota mille miliardi di dollari di capitalizzazione nel listino, il mercato europeo resta fondamentale. In particolare quello degli smartphone, anche se nell'ultimo trimestre è finita al terzo posto, scavalcata dalla cinese Huawei e alle spalle della primatista coreana Samsung.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tasse di Cupertino

1,2
miliardi
gli interessi

13,1
miliardi
la multa
dell'Antitrust
Ue ad Apple
per aiuti
di Stato illegali



Le imposte inevase
da restituire riguardano
i profitti ottenuti nel periodo
dal 2003 al 2014

50 euro le tasse pagate da Apple
per **ogni milione** di profitti nel 2014

0,005% di euro l'aliquota pagata da Apple
invece della normale aliquota irlandese
del **12,5%** nel 2014

Capitalizzazione di mercato

1.062 miliardi di dollari
al 18/9/2018

Performance a 12 mesi
+40,56%



Al vertice

Tim Cook, 57
anni, dal 24
agosto 2011
viene nominato
ceo di Apple.
Secondo
Forbes poiché
Apple è uno dei
marchi più
prestigiosi,
Cook risulta il
19esimo uomo
più potente
della terra.
Nel 2017 ha
guadagnato
102 milioni di
dollari

Così Apple si è salvata dalla stangata tariffaria

Dalla lista di prodotti assemblati in Cina per ora sono stati esclusi gli iPhone

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

In una calda sera di agosto Tim Cook incontra Donald Trump e la moglie Melania. Una cena amichevole, nell'incantevole scenario del Golf resort di Bedminster, New Jersey. Prati verdi e vini bianchi sullo sfondo. Per parlare di dazi, Cina e dei rischi per il business. Il numero uno di Apple per lo stesso motivo a maggio era stato alla Casa Bianca, dove ricevette rassicurazioni sul fatto che i dazi non avrebbero colpito gli iPhone. «Cook è davvero un tipo in gamba», commenta Larry Kudlow, consigliere economico del presidente. «Ci ha dato diversi buoni consigli». Il 5 settembre Apple invia una lettera al rappresentante al Commercio Usa, Robert Lighthizer. La società hi-tech chiede a Lighthizer di ripensare l'idea di nuove tariffe contro le importazioni cinesi con altre misure per sostenere l'economia e i consumatori americani: «I dazi faranno aumentare i nostri costi e ci penalizzeranno rispetto ai competitor stranieri. Più in generale, le tariffe faranno aumentare i prezzi al consumo negli Stati Uniti e rischiano di pesare sulla crescita». Tre giorni dopo quella lettera arriva la risposta di Trump, via Twitter: «C'è una semplice soluzione per Apple per evitare gli alti dazi che stiamo per imporre alla Cina. Venite a produrre negli Stati Uniti».

Oltre alla lettera di Apple l'amministrazione americana nelle ultime settimane ha ricevuto 6000 commenti da parte di aziende hi-tech, manifatturiere, chimiche e della grande distribuzione. Tutte accomunate dai timori per il secondo annunciato round di barriere tariffarie, appena formalizzato, su 200 miliardi di dollari di prodotti importati dalla Cina. La nuova ondata di dazi parte il 24 settembre ma con il silenzio: la tassa pagata dagli americani che comprano prodotti cinesi sarà del 10% fino a dicembre. Per non pesare eccessivamente sullo shopping natalizio e sulle statistiche dei consumi della prima potenza mondiale. Dal primo gennaio passerà al 25 per cento.

All'ultimo minuto l'Us Trade Representative (Ustr), organismo federale che decide i prodotti da prendere di mira, ha eliminato 297 categorie di prodotti che arrivano dalla Cina tra quelli da tassare. Una lista lunga e articolata che salva oggetti di largo consumo, dal casco da ciclista al seggiolino in auto per i bambini, dai prodotti chimici per agricoltura e industria all'elettronica di consumo. Non c'è l'iPhone. Sono stati esclusi anche gli smartwatch e i fitness tracker come Apple Watch e Fitbit. Non c'è il Mac mini. E non ci sono le cuffie wireless AirPods, lo speaker HomePod, le cuffie Beats vendute negli Apple Store.

Rientrano invece nel secondo round di dazi anti-cinesi altri prodotti hi-tech americani come i dispositivi wireless, le infrastrutture per cloud e data center, la componentistica per i

computer, i microprocessori. Numerose aziende hi-tech, che come Apple avevano chiesto l'esenzione dai dazi, sono interessate da questo giro di "tasse". Grandi società come Cisco Systems, Dell, Hewlett-Packard, Juniper Networks, ma anche startup come Eero che produce routers wifi.

Apple è salva. Per ora. Le cene d'estate sono servite. Troppo importante per l'economia americana. La geopolitica della globalizzazione potrebbe essere letta solo guardando i numeri dell'iPhone che è la gallina dalle uova d'oro per Apple e per Wall Street. Le vendite di iPhone attese per l'anno fiscale in corso parlano di 165 miliardi, pari al 62% del fatturato di Apple. A oltre dieci anni dal suo debutto, l'iPhone rimane la principale fonte di ricavi per la casa della Mela morsicata: l'iPhone, da solo, genera più fatturato di quanto non abbiano fatto lo scorso anno 492 delle 500 prime società americane dell'indice S&P 500. Ogni mese ne vengono prodotti 14 milioni. Per assemblare un iPhone in Cina sono necessari 600 passaggi di altrettanti operai. Trump vorrebbe far tornare tutta la produzione negli Usa. Una delocalizzazione al contrario che farebbe aumentare il costo del lavoro in un colpo solo di 600 milioni di dollari.

La Casa Bianca ora, dopo i contro-dazi cinesi, è già al lavoro per studiare la "fase tre": 267 miliardi di ulteriori dazi per tassare tutto l'import di Pechino. Difficile che l'iPhone e gli altri prodotti Apple questa volta restino fuori.

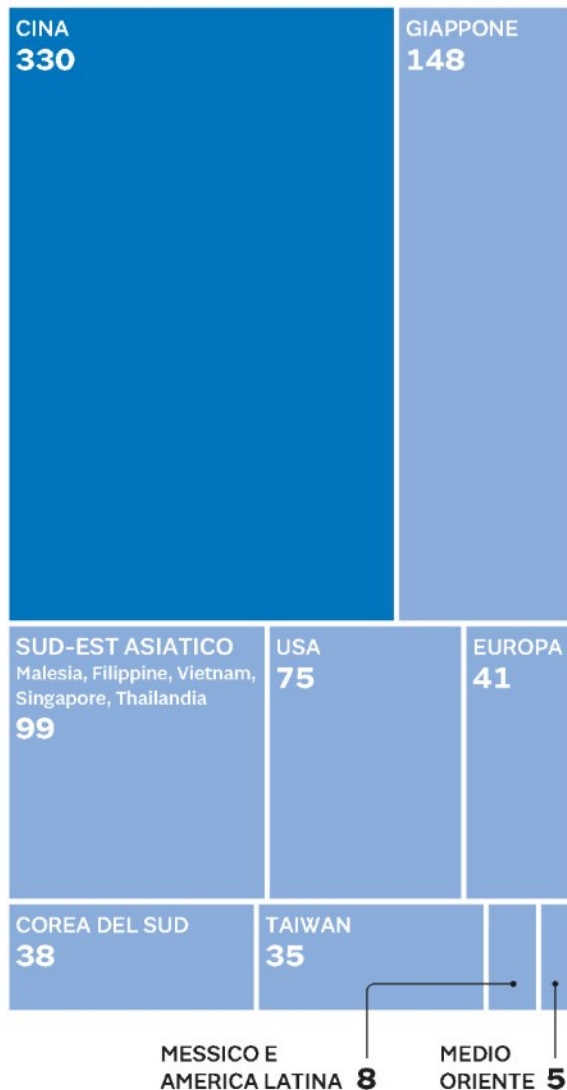
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso di fornitori e mercati per Apple

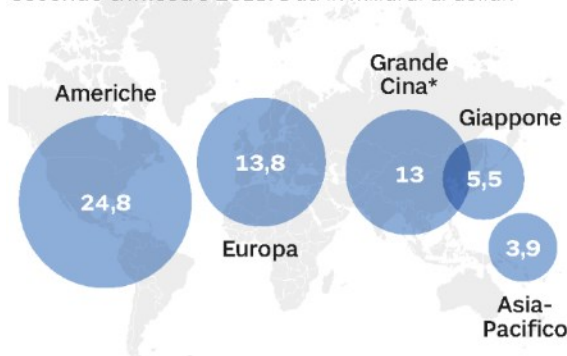
CINA PRIMO FORNITORE PER L'IPHONE

Numero di fornitori per Paese o area geografica



LA RIPARTIZIONE DELLE VENDITE

Fatturato di Apple per aree geografiche, secondo trimestre 2018. Dati in miliardi di dollari



*Cina, Hong Kong, Taiwan, Macao

Fonte: Randgroup - Apple



Apple. Il Ceo Tim Cook

Arriva Prime Now, la sfida di Amazon ai negozi romani

Per ora il servizio è attivo solo in alcune zone

Amazon sfida i negozi della Capitale: sbarca «Prime Now»

Carrello

Sono più di 8mila i prodotti (Pam e Panorama) venduti dal gigante del web

di **Simona De Santis**

Frutta e verdura nel carrello. Ma in quello digitale. Come dire: dal produttore al consumatore, passando per Amazon. Gli irriducibili del commercio online (non) possono (non) prendere nota: da oggi arriva anche nella Capitale, seconda città italiana dopo Milano, il servizio «Prime Now» firmato dal colosso mondiale delle vendite via web. Per i clienti Prime la spesa arriva dritta a casa: basta scegliere tra gli ottomila, e passa, prodotti (proposti dagli store Pam e Panorama) selezionati e presenti in specifiche sezioni sull'app dedicata. Per i negozi capitolini, invece, si aggiunge un concorrente in più. Almeno nelle zone selezionate.

Il servizio «Prime Now» copre, infatti, per il momento solo alcuni quartieri: immettendo il proprio «cap» di zona, attraverso la app o sul sito Amazon, si verifica la copertura della zona di residenza ed è, inoltre, possibile attivare le notifiche per sapere quando arriverà sotto casa.

Non si possono toccare con mano, ma Amazon garantisce la qualità dei prodotti del suo «supermercato digitale». E c'è di tutto: prodotti alimentari (freschi e anche freschissimi), bibite, prodotti tipici del territorio e un assortimento di prodotti per la cura della persona e della casa. La spesa online, con ovviamente l'annessa consegna nelle abitazioni, è offerta già da alcune catene di supermercati, ma il «Prime Now» - nome non casuale - punta molto sulla rapidità nel recapito dei prodotti. D'altra parte, basta un click. E a qualsiasi ora, dalle 8 di mattina fino a mezzanotte. Sette giorni su sette. I clienti Amazon Prime di Milano e Roma possono inoltre usufruire della «Consegna Oggi», senza costi aggiuntivi, su oltre 1 mi-

lione di prodotti. Poi, nello specifico, per chi non ama girare tra gli scaffali dei negozi (o non ha tempo per farlo), si può scegliere la consegna al piano entro un'ora (al costo di 7.99 euro, nelle aree in cui disponibile) o la consegna «in finestre di due ore senza costi aggiuntivi per ordini di spesa superiori a 50 euro». Fino a fine 2018, come offerta lancio per il «Prime Now Roma», la consegna in finestre di due ore sarà senza costi aggiuntivi per «liste della spesa» che superano le 25 euro. «Siamo orgogliosi di rendere da oggi disponibile Prime Now anche ai nostri clienti Prime di Roma. Grazie all'importante accordo con Pam Panorama - commenta Mariangela Marseglia, Country Manager di Amazon.it e Amazon.es - L'Italia è il secondo Paese in Europa in cui Prime Now è stato reso disponibile, nel 2015, a Milano. Grazie a questa estensione, d'ora in poi anche i clienti romani iscritti possono usufruire del servizio di consegne ultra-veloci, oltre ai benefici di cui possono già godere grazie all'abbonamento Prime».



Shopping Frutta, verdura & c. consegnate a casa



Uno dei magazzini giganti di Amazon. Il leader del commercio mondiale, dopo Milano arriva a Roma col servizio «fresco» a casa (Getty Images)

CAPITALISMO DIGITALE

Amazon è la nuova Fiat, altro che new economy



■ Tra i nostri ordini online e il fatturato miliardario di Jeff Bezos c'è una piattaforma che organizza una forza lavoro globale composta da italiani e stranieri. Come la cultura aziendale della Silicon Valley è stata importata in Italia: il racconto delle nuove catene di montaggio, la logistica e i nuovi conflitti. **DELFANTI PAGINA 6**

AMAZON È LA NUOVA FIAT

Tra i nostri ordini online e il fatturato miliardario di Jeff Bezos c'è una piattaforma che organizza una forza lavoro globale composta da italiani e stranieri. Inchiesta sul mondo degli algoritmi, le nuove catene di montaggio, la logistica e i nuovi conflitti

Come la cultura aziendale della Silicon Valley è stata importata in Italia

ALESSANDRO DELFANTI

■ Mentre Amazon raggiunge il valore di un trilione di dollari e Jeff Bezos si conferma tra le persone più ricche del mondo, cosa succede nei suoi magazzini? Tra i nostri ordini online e il fatturato di Bezos c'è un sistema basato su una piattaforma che organizza una forza lavoro immensa, velocizza il lavoro, e contribuisce a renderlo meno qualificato e più instabile. Ma anche in un contesto dominato dalle tecnologie digitali, per capire la realtà del lavoro contemporaneo è utile tornare a leggere alcuni studi classici sul lavoro industriale. Infatti anche se la gran parte delle migliaia di lavoratori e lavo-

ratrici che varcano ogni giorno i cancelli di Amazon non hanno esperienza di lavoro in fabbrica, ci sono somiglianze tra le catene di montaggio degli anni '60 e gli scaffali gestiti dagli algoritmi della multinazionale.

NEGLI ANNI '60 uno dei primi teorici operai, Romano Alquati, studiava il lavoro in alcune delle imprese più rappresentative del capitalismo italiano del dopoguerra: Fiat e Olivetti. Le sue idee contribuiscono all'analisi delle trasformazioni del lavoro e delle lotte operaie in una nuova relazione tra capitalismo e tecnologia. Tra le caratteristiche studiate da Alquati ci sono il «mito» della Fiat come creatrice di lavoro privilegiato e fonte di emancipazione e modernizzazione, la capacità di sfruttare nuove masse di lavoratori non qualificati, le difficoltà sperimentate dai sindacati nel comunicare con questi nuovi soggetti, e infine il ruolo politico delle rigide gerarchie inter-

ne. Ovviamente questa continuità all'interno del capitalismo italiano, come nel caso del magazzino di Castel San Giovanni (PC), non è che la cornice per il nuovo modello produttivo delle corporation digitali americane.

IL MITO DEL LAVORO ad Amazon si basa su diversi elementi. Da un lato, Amazon assume migliaia di persone con contratti e tempo indeterminato, una rarità nel panorama delle altre multinazionali della logistica di Piacenza e della pianura padana. Dall'altro, Amazon ha importato elementi della cultura aziendale della Silicon



Valley dentro i suoi magazzini. Per esempio, l'azienda fornisce aree comuni dove i lavoratori possono giocare a calciobalilla, crea un ambiente di lavoro informale in cui i lavoratori possono vestirsi come preferiscono o ascoltare musica ad alto volume, e usa un linguaggio (il cosiddetto «amazoniano») che italianizza parole inglesi come «stoware» o «lead» invece di usare le corrispondenti italiane (stoccare e caposquadra). Questi elementi sono usati per presentare Amazon come luogo di lavoro moderno e giovane. Ad ogni inizio turno, una sessione motivazionale di qualche minuto guidata da un «manager» (capoturno) cerca di convincere i lavoratori a credere nella missione di Amazon. Eppure questo progetto ideologico sembra una mossa disperata di fronte alla realtà del lavoro nel magazzino.

NEL SUO LAVORO SULLA FIAT, Alquati sottolineava come l'azienda usasse l'introduzione di nuove tecnologie sulle linee di produzione per poter usufruire della massa di operai non qualificati che stava emigrando verso Torino dalle aree depresse e rurali del Sud. Ad Amazon lo scanner per codici a barre (la pistola sparacodici), che indica ai lavoratori la collocazione di una merce e permette di inserire nel sistema l'avvenuto prelievo (o meglio «pick»), è la tecnologia principale su cui si basano questi processi di dequalifica. Anche il brevetto depositato alcuni mesi fa da Amazon per un braccialetto elettronico che guiderà la mano del picker verso l'oggetto giusto ha lo stesso scopo: non automatizzare la produzione, ma piuttosto velocizzare e intensificare il lavoro vivo, semplificando e standardizzando i compiti e quindi riducendo la necessità di manodopera quali-

ficata. Amazon assume masse di lavoratori privi di esperienza o specializzazione, che possono essere addestrati in poche ore. In questo modo Amazon gode di grande flessibilità nell'organizzazione del lavoro, e può introdurre di continuo nel magazzino lavoratori nuovi, disposti a tollerare ritmi di lavoro elevati e turni imprevedibili.

DURANTE I PICCHI di produzione come Natale, l'azienda non può fare affidamento solo sulla forza lavoro locale e deve pescare al di fuori del territorio attorno a Castel San Giovanni. Per esempio, pullman anonimi gestiti da agenzie interinali portano decine di giovani lavoratori precari a lavorare nel magazzino da città vicine o persino da quartieri popolari di Milano. I cosiddetti «badge verdi» (mentre i lavoratori assunti da Amazon portano un badge blu) non hanno alcuna certezza e possono essere assunti con contratti che vanno da pochi giorni a qualche mese. I *picker*, *stower* e *packer* che costituiscono la maggioranza della forza lavoro del magazzino sono chiamati «ragazzi» invece che lavoratori, un titolo riservato ai meccanici che gestiscono le linee.

LA NATURA PRECARIA del lavoro ad Amazon è esacerbata dalle gerarchie interne, che Alquati alla Fiat chiamava «assurde» e di chiara natura politica. Ad Amazon, la divisione del lavoro sembra essere funzionale a far accettare ai lavoratori la disciplina più che rispondere a logiche organizzative. Come alla Fiat negli anni '60, un lavoratore può acquisire competenze tecniche o organizzative, per esempio lavorando con gli algoritmi che distribuiscono i compiti ai *picker*, solo per essere scavalcato nella gerarchia interna da manager assun-

ti dall'esterno, più pronti all'obbedienza e ad esprimere fede nel mito e nella cultura aziendale di Amazon.

LE «FORZE NUOVE» negli anni '60, analizzate da Alquati, erano il risultato delle migrazioni interne verso il Nord in rapida industrializzazione. Il sindacato faticava a comunicare con questa nuova massa di lavoratori che entravano in Fiat. Tuttavia Alquati seppe prevedere il potenziale politico, che sarebbe esploso da lì a pochi anni. Oggi i lavoratori e le lavoratrici di Amazon sono piuttosto il risultato di migrazioni globali, e i bianchi italiani ne sono solo una componente. Provenono dalla provincia e dalle periferie, con una grande variabilità in termini di età e persino ceto sociale. Questa diversità contribuisce a rendere il lavoro sindacale difficile, e i confederali tendono a organizzare lavoratori bianchi italiani.

MA CI SONO ANCHE FATTORI politici. Amazon è la sola grande azienda logistica della zona ad avere impedito con successo l'ingresso del sindacato Si Cobas, tramite il quale lavoratori migranti, soprattutto dal Maghreb, sono stati protagonisti di lotte ad Ikea e Gls, e giovani precarie sono state in prima fila al magazzino di H&M. Ad Amazon, i sindacati confederali raggiungono già centinaia di lavoratori, ma faticano a includere i nuovi soggetti che rappresentano una parte significativa della forza lavoro (i «ragazzi») e possono resistere alle condizioni di lavoro del magazzino solo andandosene. In futuro i processi di ricomposizione e le alleanze che sono all'opera in altre aziende potrebbero espandersi ad Amazon, e questo potrebbe essere esplosivo per l'evoluzione dell'economia digitale italiana.



Pmi, Facebook apre a Roma il primo Competence center

INNOVAZIONE

**Si chiamerà «Binario F»:
900 mq in zona Termini
e partirà il 9 ottobre**

**Primo workshop, i social
per fare affari. Tra i target,
anche enti, studenti e ong**

Laura Cavestri

MILANO

Su Facebook non basta esserci. Bisogna viverlo, cavalcarlo per fare business. Stessa cosa – come insegna la “fortuna” degli influencer – per Instagram. E chi dice che, invece, Whatsapp non possa rappresentare la nuova frontiera, ancorché inesplorata? Saldare il gap digitale tra Pmi e social, ma anche formare i consumatori alla responsabilità delle scelte e alla tutela della propria immagine.

Con questi obiettivi apre a Roma, il prossimo 9 ottobre, il primo – e unico – *Competence center* di Facebook in Italia. Assieme a quelli di Spagna e Polonia – e ai 10 milioni di investimento in innovazione in Francia nel centro di ricerca sull'Intelligenza artificiale – punta a far crescere le conoscenze digitali delle imprese dell'Unione Europea e fornirle a chi è già (o presto entrerà) nel mondo del lavoro. Con un obiettivo: formare 1 milione di persone e imprenditori Ue entro il 2020.

A presentare in anteprima a *Il Sole 24 Ore* il progetto, è Luca Colombo, Country manager Italia per Facebook e Instagram: «Il nostro centro di formazione sarà uno spazio di 900 metri quadrati a Roma, nei pressi della Stazione Termini. Per questo, si chie-

rà “Binario F” e con l'apertura terremo i primi 2 giorni di training, rivolti alle Pmi. La prima giornata, martedì 9 ottobre, dedicata al “Made in Italy” sarà l'occasione per approfondire le potenzialità del digitale quale strumento di crescita in contesti globali, con particolare attenzione a food e turismo. La seconda giornata, mercoledì 10, sarà più un workshop per giovani su come accrescere la propria presenza online tramite un uso sicuro dei social network. Ad enti e associazioni culturali e no-profit spiegheremo come fare del digitale uno strumento di raccolta fondi e veicolo di messaggi positivi». Il progetto prevede però la “convivenza” di 3 modalità operative: corsi gestiti interamente da Facebook; workshop organizzati da e con i nostri partners (da Confcommercio a Skuola.net.). Infine, soggetti terzi (dal mondo delle imprese all'associazionismo, dalle Ong alla società civile) potranno produrre progetti di formazione. Anche gli interlocutori non saranno solo le imprese. «I target di riferimento sono essenzialmente otto: aziende; start-up; istituzioni; scuola; no profit e Ong; studenti e genitori; fondazioni ed enti culturali; mondo della comunicazione e dell'editoria».

Dal 2011, Facebook ha investito oltre 1 miliardo di dollari per supportare le Pmi nel mondo. Con il programma *Boost Your Business* ha contribuito alla formazione di centinaia di migliaia di piccole imprese. Secondo una ricerca di *Morning Consult* in collaborazione con il Lisbon Council e la stessa Facebook, il 35% delle Pmi dei grandi Paesi europei afferma di aver costruito la propria attività su Facebook, il 57% di aver incrementato le vendite grazie alla presenza su Facebook.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA



Il centro di formazione

Si chiamerà «Binario F» e sarà il primo centro di formazione di Facebook in Italia. Uno spazio di 900 metri quadrati di spazi per seminari e workshop nei pressi di Stazione Termini a Roma. Obiettivo: aiutare Pmi, consumatori, studenti, docenti, enti culturali, ong e istituzioni a sfruttare le potenzialità dei social

Quando apre

Il centro sarà attivo dal 9 ottobre. Il 9 e il 10 i primi workshop. I programmi su: <https://www.facebook.com/communityboostroma>



«Gli Enti locali possono vincere la sfida della digitalizzazione»

Roberta Cocco: città come Milano, Venezia e Trento dimostrano che la trasformazione tecnologica è avviata

di **Elena Papa**

L'impatto della tecnologia su Milano? Agevolerà la vita dei cittadini e renderà la città pronta a reagire e rispondere alle sfide dell'occupazione, del lavoro, della sostenibilità ambientale e dell'accessibilità ai servizi. Roberta Cocco, assessore a Trasformazione digitale e Servizi civici del Comune di Milano, su queste basi ha impostato il Piano di trasformazione digitale del capoluogo lombardo con un ambizioso programma quinquennale.

Assessore, a due anni dal progetto a che punto siete?

«Dal programma del 2016 che, come annunciato, individua quattro aree precise — infrastruttura, servizi al cittadino, educazione digitale e competenze digitali — l'area dei servizi digitali è quella in cui abbiamo ottenuto i risultati più soddisfacenti e il Fascicolo del cittadino, progetto chiave, ne è la prova».

Che impatto ha avuto sui cittadini?

«I milanesi stanno rispondendo molto bene: a oggi, il Fascicolo del cittadino ha registrato 1,8 milioni di pagine visualizzate e 300 mila visitatori unici. Ma è un progetto *in progress*, che a cadenza regolare si arricchisce di nuove funzionalità».

L'interazione digitale con Pa è alla portata di tutti?

«È uno dei nostri obiettivi principali. Abbiamo attuato aiuti attraverso i video tutorial e con il progetto di alternanza scuola-la-

voro che ha coinvolto i giovani. A oggi sono oltre 500 gli studenti delle scuole milanesi che hanno affiancato i cittadini nell'uso dei servizi online, diffondendone il valore e la praticità, come il risparmio di tempo».

Ci sono dei progetti che non hanno funzionato?

«Ogni progetto che sviluppiamo viene testato e, attraverso un feedback degli utenti, di volta in volta modificato e, se necessario, migliorato. Lavoriamo passo a passo».

Milano come modello, a che punto sono le altre città?

«I progetti realizzati sono a disposizione di tutto il Paese per essere replicati in altre Pa. Venezia e Rimini hanno già adottato il Fascicolo del cittadino e Trento ha replicato la piattaforma per lo Sportello unico eventi (SUEv)».

Modelli da inseguire?

«Abbiamo costruito alleanze con grandi realtà internazionali con cui scambiamo esperienze. Tallin per l'identità digitale, Barcellona per gli open data, Tel Aviv per la cybersecurity e Stoccolma per i pagamenti digitali. Prendiamo spunto e poi adattiamo i modelli ai nostri bisogni».

Tre anni sono ancora tanti, quali sono le prossime tappe?

«Offrire a tutti un accesso su mobile per raggiungere il 70% della popolazione. Che non vuole dire chiudere gli sportelli, ma trasformare gli operatori da erogatori di carta a consulenti. Il nostro motto è il *mobile first one clic*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300

Mila

I visitatori unici del Fascicolo del cittadino dalla partenza del servizio: a luglio 2018 sono stati scaricati il 59% dei certificati disponibili



A Palazzo Marino

Roberta Cocco (52 anni), milanese, dal 2016 è assessore a Trasformazione digitale e Servizi civici del Comune di Milano



Smart economy

I big data e l'algoritmo della politica

di Massimo Sideri

È difficile dire oggi se il reddito di cittadinanza promesso dal Movimento 5 Stelle al governo sarà mai una realtà: la legge di bilancio ha già tante incognite anche senza questa voce. Ma, al netto delle questioni fondamentali di copertura finanziaria e di opportunità sociale di una misura di questo genere, i lavori in realtà sono già cominciati. Se ne sta occupando il Team per la trasformazione digitale su richiesta dello stesso governo: l'idea — si vedrà se applicabile — è di creare per la prima volta un servizio completamente digitalizzato sia nel percorso di valutazione dei profili sia in quello di pagamento. Da questo punto di vista è probabile che l'architettura PagoPa potrebbe già rendere fattibile l'operazione inversa: in questo caso è la Pubblica amministrazione a pagare. Le sfide non sono poche. La famosa password unica per il cittadino "Giuseppe Garibaldi" si sta diffondendo ma i numeri sono ancora ridotti. Resta inoltre il fatto che i siti internet dello Stato italiano siano circa 100 mila. Un numero astronomico che rende la password unica quasi un esercizio di stile. È possibile che per accedere al reddito di cittadinanza, sempre che ci sia, si renda obbligatoria proprio la richiesta della password prendendo in sostanza i famosi due piccioni con una fava. Ma la vera novità in tema di sperimentazione sarebbe un'altra. Il reddito di cittadinanza potrebbe essere il primo test di statistiche in tempo reale grazie al progetto dello stesso Team del dimissionario Diego Piacentini e dell'Istat. Da questo punto di vista potrebbe essere il primo utilizzo dei big data in tempo reale per una politica sociale: non sarebbe complicato creare un algoritmo che rilevi, per esempio, delle anomalie geografiche nella distribuzione del reddito di cittadinanza mettendo in relazione il territorio con le statistiche sulla disoccupazione. L'abolizione della carta renderebbe tutto più fluido. Ora molto — se non tutto — dipenderà anche dal profilo del nuovo commissario che sarà chiamato a prendere il posto di Piacentini nel prossimo mese e mezzo: dal nome si capirà se l'esecutivo pentaleghista crede nella trasformazione digitale della Pubblica amministrazione. Oppure pensa più, come sembra emergere dal caso "reddito di cittadinanza 4.0", a una squadra operativa per sostenere singoli progetti di interesse elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza online, Consob sanziona 183 siti abusivi

MERCATI

Accelera l'attività dell'ente nei primi sei mesi del 2018 Stop agli operatori illegali

Consob accelera nella lotta all'abusivismo sul web colpendo gli operatori borderline. I dati che l'ex presidente della Consob Mario Nava avrebbe dovuto presentare oggi in Senato in un'audizione (poi cancellata dopo le sue dimissioni) tratteggiano un fenomeno preoccupante: sempre più

operatori fraudolenti utilizzano piattaforme web per convincere investitori a puntare denaro su opzioni binarie (ora vietate nella Ue), Cfd (contracts for difference), trading su valute, metalli preziosi. Ecco i numeri dell'Authority che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare: 167 interventi del 2017. Solo nei primi sei mesi del 2018 si è arrivati a 183; di cui 71 ordini di cessazione, 89 segnalazioni all'autorità giudiziaria, 7 sospensioni cautelari e 8 emanazioni di divieti a operare.

Stefano Elli

—a pagina 16

Trading online, boom di siti pirata Consob sanziona 183 piattaforme

REGOLE

I dati inediti che Mario Nava avrebbe dovuto presentare oggi in audizione al Senato

Una pericolosa variante è quella «mista», con reti di procacciatori sul territorio

Stefano Elli

La Consob scende sul piede di guerra nella lotta all'abusivismo sul web colpendo in modo selettivo gli operatori borderline. I dati che l'ex presidente della Consob Mario Nava avrebbe dovuto presentare in Senato quest'oggi, nel corso di un'audizione (poi cancellata dopo le sue dimissioni) tratteggiano un fenomeno in preoccupante espansione: sono sempre di più gli operatori fraudolenti che utilizzano piattaforme web per convincere gli investitori a puntare il proprio denaro su opzioni binarie (oggi vietate nella Ue), Cfd (contracts for difference), trading su valute, e metalli preziosi.

I numeri dell'Authority che il Sole24 Ore è in grado di anticipare (vedere tabella a fianco) parlano chiaro: a fronte di 167 interventi effettuati nel 2017, l'anno successivo, in metà del tempo (fino al 30 giu-

gno), si è arrivati a ben 183 interventi: di cui 71 ordini di cessazione, 89 segnalazioni all'autorità giudiziaria, 7 sospensioni cautelari e 8 emanazioni di divieti a operare. Tra le ultime a essere state segnalate come a rischio spiccano la WorldFxm, con sede dichiarata nelle isole, la Sucaba Enterprise Ltd la Becfd Limited con sedi dichiarate nelle isole Marshall. Spesso si tratta di società che vengono costituite e smantellate a velocità della luce, sovente con inserita la lettera X (da Forex, il mercato del foreign exchange) nella ragione sociale. Sino a qualche tempo fa le loro basi operative erano in prevalenza a Cipro e a Malta. Ma le stringenti normative Ue hanno indotto molti dei «pirati» a trasferirsi in località meno raggiungibili dai «vigilantes»: tra queste le più gettonate sono le Marshall Island, la Repubblica delle Vanuatu (in Oceania) e Saint Vincent des Grenadines (Bermude). Distanze siderali che rendono pressoché inutile ogni sanzione nei loro confronti. L'arma che consente alla Consob di intervenire, almeno sulle sponde italiane del fenomeno, è l'articolo 7 opties del Tuf, una norma inserita nel 2018, che attribuisce alla Consob il potere di ordinare la cessazione immediata degli abusivismi sia su internet sia attraverso il gettonatissimo metodo delle telefonate da parte di sedicenti consulenti

che contattano la «clientela» da call center basati in Romania o Albania.

Più complessa la procedura di oscuramento dei siti che richiederebbe l'adozione di norme specifiche. Una pericolosa variante di queste modalità di investimento è quella «mista» che vede all'investimento online l'affiancamento da parte di una rete di consulenti e procacciatori sparsi sul territorio. È stato il caso della Ibs Forex di Como che, agendo con queste modalità, è riuscita nel 2011 a «dragare una quarantina di milioni di euro prima di essere interrotta dagli uomini della Guardia di Finanza. Il rischio per i risparmiatori è elevatissimo e moltiplicato a dismisura dall'inafferrabilità giuridica di questi soggetti. Che attirano lo sprovveduto investitore garantendogli guadagni certi, lo convincono a operare «elargendogli» dei chip di benvenuto in denaro, lo dotano di un conto online (spesso un mero espediente di facciata) e lo alleggeriscono del denaro, senza alcuna speranza di recupero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attività della Consob

Dati su abusivismo aggiornati al 30 giugno 2018

		2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	30/6/18
Violazione delle disposizioni in tema di offerta al pubblico	Sospensione cautelare *	3	6	2	3	6	14	12	7
	Divieto	6	6	2	2	5	12	13	8
Violazione delle disposizioni in tema di intermediazione finanziaria	Comunicazioni a tutela dei risparmiatori	1	16	25	47	44	44	54	8
	Ordini di cessazione	-	-	-	-	-	-	-	71
Segnalazioni all'autorità giudiziaria		-	41	50	66	63	77	88	89
TOTALE		10	69	79	118	118	147	167	183

Note: * Il dato del 2014 include una iniziativa che ha successivamente generato un provvedimento di divieto nel corso del 2015 Fonte: Consob

LA FOTOGRAFIA DEL FENOMENO

<p>1</p> <p>LA NOVITÀ NORMATIVA</p> <p>Che cosa può fare l'Authority</p> <p>L'articolo 7 opties del Tuf Inserito nel Tuf dal gennaio 2018 recita che «la Consob può, nei confronti di chiunque offre o svolge servizi o attività di investimento tramite la rete internet senza esservi abilitato ai sensi del presente decreto: a) rendere pubblica, anche in via cautelare, la circostanza che il soggetto non è autorizzato allo svolgimento delle attività indicate (...) b) ordinare di porre termine alla violazione».</p>	<p>2</p> <p>GLI ATTORI</p> <p>Il fattore X e i trader che giocano sporco</p> <p>Spacciatori di illusioni Sono moltissimi gli operatori che si sono affacciati su questo mercato. L'ultimo è stato il Venice Forex investment, il cui organizzatore Fabio Gaiatto, è stato arrestato nei giorni scorsi. Uno dei primi casi in Italia è stato quello della Ibs Forex di Como che agiva sia online sia attraverso una rete di procacciatori. In questo caso il buco è stato di circa 40 milioni di euro.</p>	<p>3</p> <p>I RISCHI</p> <p>Cautelarsi dall'alea di perdere tutto</p> <p>Il primo contatto La prima norma è quella di non credere mai alle sirene del facile guadagno. Il rischio, enorme, è quello di perdere molto di più di quanto si sia preventivato di perdere. Non farsi incantare dalle piccole somme che spesso vengono offerte dagli operatori per iniziare a investire senza rischi, Verificare sempre sul sito www.consob.it le società sprovviste di autorizzazione a operare in Italia.</p>
--	---	--

Bonus formazione 4.0 si allarga la platea

CIRCOLARE IN ARRIVO

Verso l'estensione a intese siglate prima del decreto attuativo del 22 giugno

In arrivo per le imprese un atteso chiarimento sul credito di imposta per la formazione in attività legate a «Industria 4.0». Una misura che è nella lista delle possibili proroghe per il 2019, ma che prima ancora necessita di un tagliando: è in preparazione una circolare dei mi-

nisteri del Lavoro e dello Sviluppo economico per chiarire se l'agevolazione spetti anche ad accordi imprese-sindacati sottoscritti nel 2018 prima che venisse pubblicato (in ritardo) il decreto attuativo lo scorso 22 giugno. Per sbloccare l'impasse, la circolare potrebbe estendere l'accesso al beneficio a tali intese, magari chiedendo di apportare alcune integrazioni.

Intanto nelle ultime settimane si stanno moltiplicando le iniziative per far partire la formazione 4.0 agevolata.

Bartoloni e Fotina — a pagina 5

IPOTESI ALLO STUDIO IN VISTA DELLA CIRCOLARE

Formazione 4.0: bonus operativo anche per gli accordi già siglati

Lavoro e Mise studiano i chiarimenti per sbloccare il credito d'imposta del 40%

**Marzio Bartoloni
Carmine Fotina**

ROMA

Il credito di imposta per la formazione in attività legate a «industria 4.0» è nella lista delle possibili proroghe per il 2019. Ma, prima ancora di essere rinnovata nella prossima legge di bilancio, la misura necessita di un tagliando. È in preparazione una circolare dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico per chiarire se l'agevolazione spetti anche ad accordi imprese-sindacati sottoscritti prima che venisse pubblicato (con un certo ritardo) il decreto attuativo lo scorso 22 giugno.

Il credito di imposta per la formazione «4.0» è stato inserito nella legge di bilancio dello scorso anno, vale solo per il 2018, in forma sperimentale, e ha a disposizione una dote di 250 milioni. È chiaro che l'emanazione del decreto solo a metà anno non ne ha facilitato l'implementazione del «bonus». Così un pezzo centrale del piano Industria 4.0 è rimasto come sospeso. Per sbloccare l'impasse, la circolare potrebbe estendere l'accesso al beneficio anche ad accordi firmati prima del decreto attuativo, magari chiedendo solo di apportare alcune integrazioni.

Va ricordato che il credito di imposta - fruibile nella misura del 40% delle spese relative al personale dipendente impegnato e nel limite massimo di 300mila euro per ciascun beneficiario - prevede tra i requisiti che le attività di formazione siano pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali. Un'ipotesi allo studio è includere anche gli accordi relativi alle attività di formazione avviate nel corso del 2018 ma prima dell'emanazione del decreto attuativo. Probabilmente, con alcune precisazioni tuttavia. Potrebbero infatti restare fuori i corsi di formazione che, pur essendo stati avviati nel 2018, erano stati già approvati nel 2017. Questo per preservare l'effetto di addizionalità dell'incentivo.

Intanto nelle ultime settimane si stanno moltiplicando le iniziative per far partire la formazione 4.0 agevolata. Tra queste ci sono a esempio i tre accordi territoriali siglati a fine luglio tra Cgil, Cisl e Uil di Milano, Monza e Brianza e Lodi e Assolombarda che ha anche siglato un accordo ad hoc con i manager delle aziende lombarde dell'Aldai. Secondo questi patti le imprese associate al sistema di rappresentanza di Confindustria, nelle quali non siano presenti Rsu o Rsa, devono sottoporre il piano per il quale intendono beneficiare del credito d'imposta alla commissione terri-

toriale competente per la formazione. L'accordo prevede anche la costituzione di un Osservatorio paritetico dedicato al monitoraggio della formazione 4.0.

È dei giorni scorsi invece la sigla dell'accordo tra Assindustria Veneto - l'associazione nata dalla fusione delle territoriali di Treviso e Padova - le segreterie di Cgil, Cisl e Uil delle due Province la cui industria genera quasi il 40% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto. Nell'accordo è prevista anche la possibilità di accedere all'agevolazione per le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna: una eventualità molto diffusa in un territorio nel quale insistono piccole e le micro-imprese.

L'avvio delle attività di formazione 4.0 non tocca però soltanto la manifattura, ma nella filosofia di «impresa 4.0» arriva anche al terziario. Come dimostra il contratto collettivo territoriale «formazione Impresa 4.0» siglato lo scorso 6 settembre da Confcommercio Mi-



lano, Lodi, Monza e Brianza o con
Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs
Uil di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE

1

IL CREDITO D'IMPOSTA

Stanziati 250 milioni

Il credito di imposta sulla
formazione 4.0 (al 40% sulle
spese con un tetto di 300mila
euro) vale in via sperimentale
solo per il 2018 e ha una dote
di 250 milioni

2

GLI ACCORDI

Il requisito delle intese

L'agevolazione prevede
come requisito che le
attività di formazione siano
pattuite con contratti
collettivi aziendali o
territoriali

3

LA CIRCOLARE

I chiarimenti per lo sblocco

È in arrivo una circolare Mise-
ministero del Lavoro con
alcuni chiarimenti. Tra questi
anche la possibilità di
sfruttare il bonus per gli
accordi già siglati

Zalando lancia un altro «warning» e tracolla in Borsa

LUSSO

Secondo allarme utili in due mesi: il titolo arriva a perdere il 20%

Andrea Franceschi

Tracollo in Borsa per il titolo della società di e-commerce tedesca Zalando arrivata a perdere quasi il 20% in Borsa dopo che l'azienda ha annunciato il secondo profit warning in due mesi.

Già in occasione dei conti del secondo trimestre, risultati al di sotto delle aspettative, la società aveva comunicato al mercato una revisione al ribasso delle previsioni sui conti per l'anno in corso. Ieri Zalando ha aggiornato l'outlook confermando che la crescita del fatturato sarà nella parte bassa della forchetta 20-25% annunciata al mercato e sforbiciando nettamente le sue previsioni sul margine operativo. L'Ebit per il 2018, che ad agosto la società aveva abbassato portandolo su una forchetta di 220-270 milioni, è stato rivisto a a quota 150-180 milioni.

Alla base di questa drastica revisione - ha fatto sapere la società - ci sono le condizioni climatiche. L'estate 2018 è stata particolarmente lunga e calda e ciò avrebbe spinto gli utenti a comprare meno articoli come giacche e cappotti invernali che

tradizionalmente garantiscono maggiori margini di guadagno. Ciò ha spinto l'azienda a mettere in atto una politica di sconti molto più aggressiva rispetto all'anno scorso.

«Nonostante il contesto di mercato difficile - si legge nel comunicato dell'azienda - continuiamo a investire e restiamo convinti di poter raggiungere l'obiettivo del raddoppio del giro d'affari entro il 2020».

Zalando è stata fondata 10 anni fa a Berlino ed è stata una delle startup di maggior successo in Europa nell'ambito dell'e-commerce trasformandosi da una realtà in ambito locale in un colosso da 24,6 milioni di utenti attivi in 17 mercati. Dal 2014, anno della sua quotazione in Borsa, il suo giro d'affari è più che raddoppiato passando da 2,2 miliardi di euro a 4,4 nel 2017 mentre gli utili sono passati da 47 a 103 milioni di euro. Dalla quotazione ai massimi storici toccati a luglio di quest'anno il titolo ha guadagnato il 165 per cento.

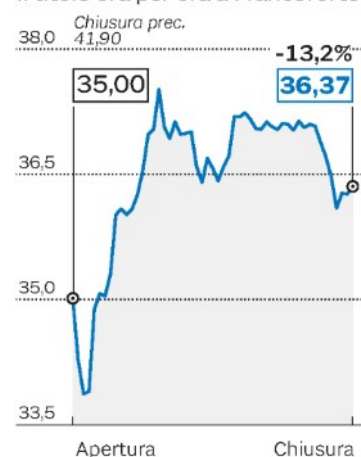
Dal picco toccato questa estate tuttavia c'è stata un'inversione di rotta: il titolo, che a luglio ha toccato i suoi massimi storici a 49,87 euro, è arrivato ieri a toccare un minimo a 33,5 euro come non accadeva da due anni a questa parte per poi riguadagnare quota 37 euro.

[@franceschi_and](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zalando

Il titolo ora per ora a Francoforte



For Disruptors Only, innovare tra creatività e digitale

Non solo networking: For Disruptors Only (Fdo) è un ciclo di incontri dove a raccontarsi sono imprenditori e manager. Relatori scelti per la capacità di vedere oltre, al di là degli ostacoli. «Ho sempre pensato che Oscar Wilde avesse ragione quando sosteneva che nella vita le cose più importanti non si imparano, ma s'incontrano», dice il fondatore di Fdo e Conne.Action Egidio Alagia. «Ho creato questo progetto coinvolgendo alcuni tra i migliori esperti digital e creativi del mio territorio, l'Alto Milanese, per lavorare sull'innovazione e sul cambiamento. Non si studia l'innovazione o il cambiamento, ci si contamina con l'innovazione e il cambiamento. Inizieremo a Gallarate da Valore BF, il 26 settembre, con un evento già sold-out. Poi ci sposteremo in Università Cattolica a Milano e il 7 novembre saremo da Cepar Digital Agency, nella sua sede in Talent Garden Calabiana».



INVESTIMENTO MILIARDARIO FORMERÀ I SUPER-INGEGNERI

Cervelli cercansi Mega-progetto Usa per vincere la corsa ai computer quantistici

LUIGI GRASSIA

Una risorsa fondamentale della ricerca scientifica è il personale specializzato. Ma gli Usa hanno scoperto di non averne a sufficienza per creare computer quantistici operativi. Di tali macchine, che saranno un punto di svolta per l'umanità, si fa un gran parlare, e molti ingegneri o fisici o matematici se ne occupano in un modo o nell'altro, magari anche solo per diletto; ma sono ancora pochi quelli che si specializzano in questo ramo, perché il filone sembra ancora un po' troppo esoterico, e poco promettente in termini di posti di lavoro e di stipendi (in fondo lo sbocco finale deve pur essere quello).

Problemi del mondo reale

Per ovviare a questa carenza, a Washington, è stato approvato uno stanziamento federale di 1,275 miliardi di dollari con cui finanziare la formazione di specialisti del settore, in particolare ingegneri. Basta con la teorie, è ora di passare all'azione.

Il «National Quantum Initiative Act» mira (tra l'altro) a rendere competitiva l'America nei confronti della Cina, impegnata allo spasimo nei computer quantistici. Secondo Christopher Monroe, dell'università del Maryland, che ha collaborato alla stesura di questa legge, «gli Usa hanno bisogno di una nuova generazione di ingegneri informatici

che siano a loro agio nei mandri della fisica quantistica. Dobbiamo creare una vera e propria forza lavoro di questo tipo, adeguatamente numerosa e dotata di tali competenze. Solo così potremo creare e produrre industrialmente computer quantistici in grado di essere applicati davvero ai problemi del mondo reale».

Le nuove macchine computazionali mirano a sfruttare a nostro vantaggio le stranissime caratteristiche della meccanica quantistica. Nella fisica classica un oggetto si può trovare in un determinato stato o in un altro, ma non in due stati fisici diversi contemporaneamente. Nel caso dei circuiti integrati un certo valore può essere 0 o 1, a scelta, e non altro. Invece nella meccanica quantistica esiste il fenomeno della «sovrapposizione», per cui qualcosa può valere contemporaneamente 0 e 1. Inoltre gli strani «quantum bit» - o «qubit» - sono suscettibili di un legame definito «entanglement» grazie al quale lavorano in parallelo. Questi qubit possono fare molti calcoli in una volta, più velocemente di quanto avvenga nei computer tradizionali.

Ma, passando dalla teoria alla pratica, è difficile governare l'imprevedibilità di quello 0 e di quell'1 che, messi assieme, danno un responso indefinito. Per auto-controllarsi un computer quantistico deve fare gran parte dei suoi calcoli su se stesso e sprecare quasi tutta la potenza per corregge-

re il suo «rumore di fondo» (si valuta che su 50 qubit soltanto tre possano essere davvero utilizzati). Le particelle portatrici dei qubit, a causa della loro velocità di calcolo, si surriscaldano fino all'inverosimile.

La superconduttività

L'approccio più diffuso per aggirare questo problema è il ricorso alla superconduttività, cioè alla proprietà dei metalli di trasmettere i segnali elettrici senza resistenza, a temperature prossime allo zero assoluto. Però, da un punto di vista del consumo di energia, tali temperature sono molto onerose da raggiungere e da mantenere, e questo potrebbe rendere poco pratica la costruzione di un vero computer quantistico (non un piccolo prototipo), utilizzabile nella pratica.

Alla luce delle difficoltà fino a poco tempo fa esistevano sì dei prototipi quantistici di interesse scientifico, però queste macchine non calcolavano quasi niente di utile. Erano tutta teoria e quasi niente pratica. Ma proprio all'inizio del 2018 (e «Tuttoscienze» ne ha dato notizia) gruppi come Ibm, Intel, Google, e anche una start-up di San Francisco chiamata Rigetti, hanno realizzato computer quantistici di potenza attorno ai 50 qbit, cioè al minimo indispensabile (per le ragioni dette sopra) a essere classificabili come macchine operative.

Allora ci siamo? Sembra di sì. Ma per «ingegnerizzare» il



computer quantistico, e avviare la produzione di massa, servono molti ingegneri quantistici. La nuova forza lavoro che l'America si propone di creare. —

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI



Si avvicina l'era dei computer quantistici: un prototipo di Google

È caccia alle risorse web tax rafforzata mini aumento per l'Iva

ROBERTO PETRINI, ROMA

La caccia alle coperture è entrata nella fase ad alta tensione. Il ministro dell'Economia Tria tiene stretti i cordoni della borsa ma, pressato dalle richieste gialloverdi, sta spremendo le strutture tecniche di Via Ventiseptembre per recuperare le risorse necessarie alla composizione della legge di Bilancio 2019.

Nel mirino, dopo il passaggio del vertice di lunedì, ci sono le tax expenditures: le detrazioni e le deduzioni fiscali dalle quali l'obiettivo è di ricavare 2-3 miliardi. L'impresa non è facile, l'intervento è stato tentato ripetutamente e senza successo da vari governi, tuttavia stavolta Tria sarebbe particolarmente risoluto.

Vorrebbe intervenire in modo selettivo accantonando l'idea di un taglio lineare dal 19 al 18 per cento degli sconti fiscali: si lascerebbero integre le spese fiscali per le famiglie (dalle ristrutturazioni, ai mutui, alla sanità) mentre si colpirebbero le agevolazioni sulle accise su alcuni prodotti e gli sconti alle industrie. Su questa linea troverebbe anche l'appoggio dei grillini che con la sottosegretaria all'Economia, Laura Castelli, insistono ripetutamente sui cosiddetti Sad, i sussidi ambientalmente

dannosi che cifrano 16 miliardi ma che investono categorie "forti" come i Tir, gli armatori e il traffico aereo.

L'altra voce, data ormai per scontata dopo il vertice di lunedì che ha introdotto ufficialmente nell'agenda delle legge di Bilancio il dossier "sprechi", è la spending review. Dovrebbero emergere un paio di miliardi, quelli che normalmente emergono ogni anno, e che arriverebbero dai cosiddetti tagli semi-selettivi alle spese e agli acquisti dello Stato per beni e servizi.

Sui tavoli del ministero del Tesoro galleggia anche l'ipotesi di un rafforzamento della web tax, varata dal governo Renzi-Padoan ma che non è ancora operativa perché mancano il decreto attuativo e il regolamento dell'Agenzia delle Entrate. Oggi è pari al 3 per cento del fatturato italiano delle web company e consentirebbe di incassare 180 milioni. Un rafforzamento, contestuale al varo dei provvedimenti attuativi, potrebbe aumentare il gettito fino a raddoppiarlo.

È chiaro che i 15 miliardi necessari per far fronte al nuovo programma, che è stato definito nelle ultime ore, sono ancora distanti. Così il dossier che riemerge a fasi alterne è quello dell'Iva: come è noto Tria non sarebbe concettualmente contrario ad

un aumento anche se la Lega di fronte ad un rincaro dell'Iva farebbe muro. Tuttavia, stretti dalla necessità di trovare risorse e bloccati all'1,6 per cento anche dalla Ragioneria generale dello Stato, i tecnici starebbero vagliando l'ipotesi di un aumento selettivo di alcune aliquote di beni e servizi che non hanno impatto, o hanno impatto contenuto, sul carrello della spesa e che passerebbero dal 10 al 22 per cento.

Risorse verrebbero anche dal taglio delle pensioni d'oro: l'intervento sarà su quelle che superano i 4.500 euro netti, cifra di compromesso sulla quale si sono trovati d'accordo Lega e Cinque stelle.

Il lavoro del Tesoro tuttavia somiglia ad una fatica di Sisifo: ogni giorno si presentano nuove spese. La ministra della Salute, Giulia Grillo, ha formalizzato al Tesoro l'intenzione di tagliare del 50 per cento il superticket su diagnostica e specialistica attualmente di 10 euro e che scenderebbe a 5. La vicenda fu affrontata nella scorsa legislatura e, dopo una animata polemica, la ministra Lorenzin mise a disposizione 70 milioni che tuttavia non sono stati ancora erogati:

complessivamente il gettito del superticket è di 470 milioni e dunque l'intervento costerebbe circa 200 milioni.



Le misure

1

Previdenza

In pensione a 62 anni

Sulle pensioni per ora sembra prevalere l'ipotesi, formulata dalla Lega, di quota 100 con limite di 62 anni di età e con 38 anni di contributi, in alternativa si andrebbe con 41 anni e mezzo di anzianità. Con molti paletti (dalle "finestre" al ricalcolo) si scenderebbe a 6 miliardi

2

Fisco

Maxi forfait per gli autonomi

Il pacchetto fiscale prevede l'allargamento del regime forfettizzato introdotto nel 2014. Autonomi e professionisti, senza dipendenti e senza società, pagheranno il 15 per cento per Irpef, Iva e Irap. Il tetto massimo dei ricavi deve essere sotto i 65 mila euro

3

Reddito di cittadinanza

Pochi fondi, si torna al Rei

Il reddito di cittadinanza è una partita ancora aperta. I 10 miliardi chiesti da M5S sono lontani e il viceministro Siri (Lega) ha detto che si rifinanzierà il Rei. Un raddoppio a 4 mld, darebbe 300 euro a 1,4 milioni di famiglie e 4 mln di individui

4

Condono fiscale

Scontro sulla soglia

Scoglio difficile da superare per le sue caratteristiche di azzardo morale. M5S è assolutamente contrario ad un condono, la Lega risponde che nel contratto si parla già di "saldo e stralcio" e che la loro proposta è una sanatoria o concordato. Si lavora a ridurre la soglia di 1 milione

Tim, trattativa con I Squared su Persidera e spunta Inwit

► Offerta vincolante al cda: divario sui valori
E sulle torri sono possibili approfondimenti

**È IL QUARTO TENTATIVO
IL FONDO USA OFFRE
CIRCA 250 MILIONI
SCELTA DI UN ADVISOR
PER LA SOCIETÀ DEI DATI
IL TITOLO SALE DEL 3,9%**

LE STRATEGIE

ROMA La vendita di Persidera torna sul tavolo del cda di Tim in una delle riunioni più complicate. Il board di lunedì 24 esaminerà infatti l'offerta vincolante del fondo Usa I Squared Capital su cui l'advisor di Tim (Barclays) sta lavorando in questi giorni. Ma per il quarto tentativo di cessione della società del digitale terrestre controllata al 70% da Tim e al 30% da Gedi, l'offerta sarebbe ben lontana dai 290 milioni ventilati dallo stesso fondo lo scorso febbraio quando l'ultimo tentativo di vendere Persidera fu congelato. I Squared, assistito da Morgan Stanley, avrebbero riscontrato un rallentamento del business e, quindi, l'offerta potrebbe aggirarsi sui 250 milioni a suo tempo offerti da F2i e Rai Way ritenuti non congrui dai soci. Alla base della decisione di febbraio, i differenti valori di carico: Tim valorizza in bilancio 137 milioni il 70%, avendola svalutata, Gedi il 30% a 110 milioni. Avendo Gedi diritto di veto, la situazione potrebbe non sbloccarsi anche questa volta. L'urgenza di cedere Persidera è venuta meno con la perdita del

controllo di Tim da parte di Vivendi e con l'ingresso nel cda della stessa Persidera di due membri del trust Advolis. La vendita è stata tuttavia indicata come prioritaria da Amos Genish per fare cassa e compensare in parte l'esborso per le frequenze di quinta generazione.

Il 24 è inoltre previsto che il cda dia mandato al management di proseguire il processo su Sparkle, fissando i paletti necessari per rispettare le tematiche sul *golden power*, come discusso da Genish e Fulvio Conti nel colloquio a Palazzo Chigi che ha riguardato Open Fiber: per questo ieri il titolo è salito del 3,9% a 0,5714 euro. Sarà dato mandato formale a un advisor, dopo che al *beauty contest* lanciato dal cfo Piergiorgio Peluso hanno risposto una decina di banche, fra cui Mediobanca. Il dossier potrebbe riguardare F2i più che Cdp il cui nuovo corso punta sul sostegno all'economia. Ieri Sparkle ha comunicato l'apertura di due nuovi punti vendita in Asia.

IL PUNTO SUI RISULTATI

Sempre con l'obiettivo di fare cassa, il cda potrebbe chiedere approfondimenti su Inwit, dopo che il tema di una eventuale cessione in tutto o in parte sarebbe stato sommariamente discusso in passato. Tim ha più opzioni. Avendo il 60%, potrebbe cedere fino al 20% senza pregiudicare il controllo di fatto: agli attuali valori, il potenziale incasso superebbe gli 800 milioni e gli acqui-

renti, in un mercato vivace come quello delle torri, non mancherebbero: da F2i impegnata nell'opa su E1 Towers a Edizione. Ma il cda del 24 servirà anche per fare il punto sui risultati e le performance industriali di ritorno dalla pausa estiva, nonché di aggiornare le previsioni per l'anno in corso. Dopo i dati in chiaro scuro a giugno, il mercato attende di capire l'impatto della crescita di Iliad sui conti di Tim.

È invece improbabile venga convocata la tanto attesa assemblea per la nomina della società di revisione, dopo che il 24 aprile aveva fallito un accordo per i veti incrociati di Vivendi ed Elliott. In base alle procedure nella convocazione di tale assemblea gioca un ruolo chiave il collegio sindacale che, rinnovato proprio ad aprile (presidente Roberto Capone) non sarebbe ancora pronto a procedere. È quindi rinviato il tentativo di Vivendi di riprendere il controllo del cda di Tim. Infine l'asta sugli ultimi lotti delle frequenze 5G ha raggiunto i 3,5 miliardi, ma non si è ancora chiusa, servono altri giorni.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE**TELECOM ITALIA****Lunedì in cda focus
sulle cessioni**

La vendita di alcuni asset, come Sparkle e Persidera, sarà, secondo quanto apprende Radiocor, uno degli argomenti al centro del prossimo consiglio di amministrazione di Telecom Italia, convocato per lunedì 24 settembre. Già in occasione del cda del 24 luglio scorso, l'ad Amos Genish aveva annunciato la vendita di alcuni asset ritenuti non rientranti nel core business.



25 anni e non sentirli

La pubblicità ai piedi di B.: così Mediaset spolpa la Rai

IL DOSSIER

1993-2018 Quando gli inserzionisti facevano la fila per levare spot a Viale Mazzini per girarli al Biscione. Un metodo per ripagare il governo "amico"

CALISTO TANZI, PATRON DI PARMALAT

"Concordammo di utilizzare il canale della pubblicità per finanziare occultamente il nuovo partito di Silvio"

COINCIDENZE

Nel 2001 il Cavaliere torna a Palazzo Chigi: Telecom ritira dalla Rai 77,5 miliardi di lire, Nestlé 20, Fiat 9

» **PETER GOMEZ
E MARCO TRAVAGLIO**

"I

l Cda Rai – tuona il ministro Giuliano Ferrara il 25 giugno 1994 – non gode della fiducia del governo. La sua esperienza è in via di esaurimento". Il presidente della Vigilanza Francesco Storace chiede per la Rai "una nuova Norimberga". Il 27 giugno il premier B. bocchia il piano triennale di risanamento proposto dal Cda: "Un piano scandaloso". Ma, visto che i "professori" non si dimettono, il 31 giugno il governo li licenzia in tronco con un emendamento di cinque

righe al decreto salva-Rai.

Il nuovo vertice di Viale Mazzini è di stretta osservanza berlusconiana. Presidente Letizia Moratti, che tiene subito a precisare come "la Rai dev'essere complementare a Fininvest", non più concorrente. Direttore del Tg1 Carlo Rossella, proveniente da *Panorama* (Mondadori, gruppo B.). Direttore del Tg2 Clemente Mimun, proveniente dal Tg5 (Fininvest, gruppo B.). Direttori dei tg regionali e dei giornali radio,

due giornalisti di FI: Piero Vigorelli e Claudio Angelini. Dg di Sipra (concessionaria pubblicitaria): Antonello Perricone, ex ad Publitalia, al posto di Edoardo Giliberti, che nel '93 si è permesso di aumentare del 7% il fatturato. Dunque va punito.

Quanta bella pubblicità.

Da quando B. è sceso in campo, molti dei suoi colleghi imprenditori pensano bene di ingraziarselo spostando gli investimenti pubblicitari da Rai a Mediaset. A raccontarlo sarà Calisto Tanzi, patron della Parmalat, quando verrà arrestato e indagato per il mega-crac del suo gruppo: "Quando è stata fondata Forza Italia, sono stato chiamato da Berlusconi ad Arcore. Mi chiese se volessi entrare nel



gruppo dei suoi sostenitori... Gli risposi che non era mia intenzione schierarmi con lui ufficialmente, ma ero disponibile a contribuire finanziariamente... Concordammo di utilizzare il canale della pubblicità per finanziare occultamente il nuovo partito... In parte trasferimmo quote di pubblicità Rai a Publitalia, anche se di tale circostanza non sono sicurissimo, ma certamente l'accordo con Berlusconi prevedeva che le tariffe degli spot non godessero di particolari sconti e/o promozioni così come un'azienda come la nostra, che aveva un budget così rilevante, era in grado di ottenere. Quando tornai in Parmalat, parlai con Barili, che era il capo del settore, dicendogli di favorire Mediaset, cosa che fece prendendo accordi direttamente con Dell'Utri... Questo comportamento, concordato con Berlusconi, è durato in tutti questi anni... Credo di poter quantificare il maggior costo della pubblicità da noi sopportato in dieci anni in circa il 5% di quanto ci ha complessivamente fatturato Mediaset per la pubblicità".

Le indagini della Guardia di Finanza appureranno che il budget pubblicitario investito da Parmalat attraverso Publitalia è del 54% nel 1993, del 52% nel '94, addirittura del 68.5% nel '95. Nel '96, anno della vittoria di Prodi, la percentuale s'inverte: il 53% passa attraverso la Sipra (la concessionaria Rai). Poi, con l'eccezione del 1998, tutto torna come prima. Publitalia fa la parte del leone, arrivando a raccogliere il 64.64% del fatturato pubblicitario Parmalat nel 2001 e addirittura il 74.7% nel 2003.

E non c'è solo Parmalat. Quando nel 2001 il Cavaliere torna a Palazzo Chigi, molti grandi inserzionisti aumentano gli investimenti su Mediaset, a discapito di Rai e carta stampata. Nel 2001 Telecom ritira dalla Rai 77,5 miliardi di lire, Nestlè 20, Fiat 9. Certo, a causa della crisi seguita all'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, quasi tutti i budget sono stati ridotti. Ma a Mediaset Telecom ha tagliato solo 40 miliardi, mentre la Fiat ha addi-

ritto aumentato di 7 miliardi i suoi investimenti sulle reti del premier. E lo stesso ha fatto la Nestlè (più 5 miliardi). Scrive Giovanni Valentini: "Dai dati Nielsen relativi al periodo gennaio-novembre 2003, rispetto all'omologo periodo precedente, risulta che 82 aziende hanno distolto i loro investimenti dai quotidiani e 53 li hanno incrementati sulle reti del Biscione, sottraendo 100 milioni di euro ai giornali e trasferendone 50 alla tv privata. Nello stesso periodo, 72 aziende hanno distratto i loro investimenti dai periodici (per un controvalore di 65 milioni di euro) e ben 45, cioè il 62%, li hanno trasferiti in gran parte a Mediaset".

Il bilancio della refurtiva. È così che - segnala l'Agcom - Mediaset ha visto salire i ricavi (composti esclusivamente da pubblicità) dai 1.497 milioni di euro del 1998 ai 2.157 del 2004, mentre nello stesso periodo gli introiti della Rai (pubblicità, canone e convenzioni) hanno avuto un singolare andamento ondivago: dai 2.101 milioni del 1998 ai 2.449 del 2000. Poi, col ritorno di B. a Palazzo Chigi, tutto s'è improvvisamente bloccato. I ricavi Rai sono anzi scesi di parecchio nel 2001, toccando la misera quota di 2.331 milioni. Più o meno stabili nel 2002 (2.385 milioni) e nel 2003 (2.405 milioni), hanno ripreso a crescere solo nel 2004 (2.545 milioni).

Poi c'è la pubblicità "istituzionale", promossa dai vari ministeri con denaro pubblico: il governo B. finanzia le tv di B. con i soldi degli italiani. Secondo Nielsen, per esempio, nel gennaio-marzo 2005 il governo spende in spot 5,3 milioni di euro. E quasi tutti (96.2%) in tv. Cioè su Mediaset, visto che sulla Rai quegli spazi sono gratis. Il tutto in barba alla legge Gasparri, che impone di destinare il 60% delle campagne istituzionali alla carta stampata.

Nel 2017 quattro economisti, in una ricerca che si aggiudica il premio per il "miglior studio di economia applicata" dall'*American Economic Association*, calcolano quanto ha guadagnato Mediaset nei 10 anni dei tre governi B. sol-

tanto grazie al conflitto d'interessi politico-televisivo ("lobbying indiretto"), al netto delle innumerevoli leggi *ad personam* e *ad aziendam*: guadagni aggiuntivi (dunque indebiti) di 1,1 miliardi, anche a scapito della Rai, che ci ha rimesso almeno 194 milioni.

Ora il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti annuncia la revisione delle concessioni televisive e il sottosegretario pentastellato Vito Crimi un tetto alla pubblicità anche per le tv commerciali (che farebbe perdere a Mediaset 750 milioni all'anno). Subito B. invita a cena Salvini, che ne approfitta per incassare la sua retromarcia sul presidente della Rai Marcello Foa. In cambio di cosa, lo vedremo presto: dal destino delle concessioni tv, dall'eventuale tetto agli spot e dalla scelta del nuovo direttore di Rai Pubblicità. Intanto gli *house organ* del Biscione strillano all'"estorsione". Ma, se mai cambierà qualcosa, la parola giusta sarà "restituzione". Possibilmente con gli arretrati. E gli interessi.

(2 - Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amici miei

leri è stata pubblicata la prima puntata, a firma di Marco Travaglio e Peter Gomez, sul rapporto tra Silvio Berlusconi, le sue televisioni e la Rai. Anni di pressioni e favori tra privato e pubblico



Ieri, oggi e domani
Silvio Berlusconi nel 2001 e alle ultime consultazioni con Matteo Salvini. Accanto, Calisto Tanzi
Ansa



La Rai dev'essere complementare a Fininvest

LETIZIA MORATTI
Presidente Rai